



di Romano Franco Tagliati

Gli immigrati, la ragione, l'esperienza e la memoria

La ragione e il cuore non stanno sempre nello stesso posto. Ma la giustizia dovrebbe consultarli entrambi e trovare possibilmente un ideale punto d'incontro. Perché ciò avvenga, occorre che tutte e due interrogino l'esperienza e la memoria. La memoria a me ricorda i molti anni vissuti all'estero di cui, anche se parzialmente rimarginate, conservo intatte le numerose ferite. Non faccio perciò nessuna fatica a entrare oggi nel cuore dei nostri immigrati. Abbiamo alle spalle un intero secolo in cui milioni di nostri connazionali sono stati costretti a cercare lavoro in altri paesi. Nel cuore conservo canzoni bellissime che, per quanto scritte un secolo fa, ancora si cantano e che, soprattutto a quelli della mia età, ricordano le pagine strazianti di un povero paese che, prima di diventare la quinta o la sesta potenza industriale del mondo, per secoli ha dovuto umiliarsi a tendere la mano. "nce ne costa lacrime st'America...". Le canzoni sono la parte più espressiva della nostra letteratura popolare. Chi non ha memoria rischia di dimenticare debiti e crediti e finisce per crearsi un'idea utopica del mondo e del proprio paese. Per fortuna, nell'ultimo mezzo secolo, molte cose da noi sono cambiate. E per quante lacrime versiamo ora sui malgoverni, sulle tasse, sull'immondizia, sulla giustizia e sulla corruzione, non possiamo non esserci accorti che da molti anni ormai nel nostro paese nessuno più muore di fame. Solo chi non ha mai messo il naso fuori dal proprio guscio può ignorare quale fosse però lo spettacolo che offrivano un tempo i nostri milioni di emigranti, quando, approdando senza alcun permesso e senza alcuna professione in paesi lontanissimi, erano costretti a vivere alla macchia, a nascondersi nei quartieri più malfamati di New York o di Chicago, sfuggendo la polizia e diventando spesso sudditi delle stesse forze malefiche che ancora governano (...)

COLPO D'OCCHIO

Gli immigrati, la ragione, l'esperienza e la memoria

(...) e seminano terrore e morte in Campania, in Sicilia, in Calabria, espandendo sempre più il loro maligno potere a macchia d'olio. Il termine "mafia" viene da lì. E anche se connota ormai un fenomeno che ha radici in Cina, in Russia, in America e in molte altre parti del mondo, la cosa dovrebbe farci almeno meditare.

La ragione mi dice che per quante forze dell'ordine possiamo schierare sulle coste o sul territorio, mai nessuno riuscirà a fermare un disperato che, in un modo o nell'altro, pur di sfuggire a

una lenta morte per fame, mette una certa notte a repentaglio la propria vita. Intendo parlare delle centinaia che fuggono dai paesi africani dove oltre che il lavoro, manca l'acqua, la sanità, l'igiene e la libertà. Prima di parlare a vanvera, prima di fare proclami e legare ogni erba nel medesimo fascio, prima di pensare che tutto ciò che possediamo è soltanto nostro e vedere in ogni straniero disperato un ladro o un bandito, dovremmo ricordarci del debito che abbiamo contratto nei decenni passati con la "Banca Della Stra-

da" che è quell'istituto che opera sui marciapiedi di questo mondo e nel cui statuto morale sta scritto che chi riceve oggi, deve essere disponibile a restituire domani.

L'esperienza mi dice che gli stessi disperati che un giorno hanno fatto grande gli Stati Uniti, il Canada, e popolato l'Argentina, se guidati, governati da leggi umane e intelligenti - per quanto intransigenti e ferree - possono oggi diventare una risorsa che concorrerà a far più grande l'Europa. Chi delinque (qualunque sia il suo paese d'origine)

senza discriminazione alcuna, deve essere giudicato, se del caso imprigionato e perfino espulso. Ma, a questo proposito, dovremmo prima chiederci con quali criteri i soloni della politica internazionale abbiano deciso un giorno di aprire indiscriminatamente le frontiere di certi paesi (Cina Compresa), prima di assicurarsi che il loro modello di vita, la loro maturità democratica, le loro regole, potessero essere compatibili con quelle della nostra comunità. Era così difficile scoprire, ad esempio, che le tra le diverse etnie esistente

in Romania, (spesso profondamente diverse tra loro) alcune si sarebbero difficilmente integrate? Era un segreto il fatto che fra esse ancora vivessero migliaia di nomadi che mai avrebbero accettato la "monotonia" di un lavoro in fabbrica e di una vita come la nostra?

Eppure l'esperienza non mancava. Fin dai tempi dell'emigrazione nazionale Sud-Nord, si era capito che, per il bene di tutti, era assai meglio portare al Sud le fabbriche piuttosto che i meridionali a Milano. L'esito dell'errore è leggibile ancor oggi in certi paesi del

Meridione.

Non era meglio allora attendere, prima di spalancare loro indiscriminatamente le porte d'Europa (come sta ora in molti casi accadendo) che gli industriali più illuminati aprissero le loro aziende in quei paesi, importando profitti ma esportando professionalità e metodo?

Non è raro che proprio politici - quelli più scadenti - facciano errori imperdonabili e poi gridino allo scandalo. E' di loro, più che degli immigrati, che dobbiamo aver paura.

Romano Franco Tagliati